

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

LA PROTEZIONE IN ITALIA*

Chiamato oggi dal mio turno Accademico ad adempiere al dovere di leggere davanti a voi, io sento prima di tutto la necessità di invocare la vostra benevolenza e la vostra cortesia per essere scusato se il lavoro che vengo a presentarvi potrà parervi non abbastanza studiato, in molte parti incompleto, insufficiente a raggiungere lo scopo cui mira. Questi difetti io vi prego di condonare al tempo breve che altre occupazioni mi hanno concesso, alle interruzioni frequenti, alla stessa attualità dell'argomento, i cui dati di fatto da un giorno all'altro si modificano, e richiamano a nuovi studi a nuove meditazioni.

È questo argomento tutt'altro che nuovo, sopra tutto per la nostra Accademia. Io non ho cessato di trattarlo nelle relazioni e nei discorsi parlamentari, in varie pubblicazioni ed in qualche lavoro accademico. Ma in questo momento presenta un carattere di attualità un interesse così vivace, che io spero potere facilmente richiamare su di esso la vostra attenzione, e dalla vostra autorità, ottenere forza ed efficacia alle mie parole.

Ho detto che il mio argomento non è nuovo, e davvero basta ricordare i fasti di questo nostro Istituto per persuadersi che sotto diverse forme fu il primo, fu il più essenziale tema dei lavori e degli studi di questo benemerito sodalizio, fu quello che dette all'Accademia dei Georgofili celebrità, che la fece benemerita del paese.

Voglio parlarvi ancora una volta della protezione e dei suoi effetti.

Qualcuno dirà o penserà che io vengo qui a sfondare una porta aperta, ed è vero. Ma, signori, guardatevi attorno al di là di queste mura, e voi vedrete un singolare spettacolo. Vedrete il mondo intero avviluppato in una vasta tela di fili elettrici, e da una fitta rete di ferrovie, vedrete una innumerevole flotta di piroscafi solcare i mari in tutte le direzioni, e risalire i fiumi, vedrete le più alte montagne traforate, e gli istmi tagliati, insomma gli ostacoli stessi trasformati in vie di comunicazione. Quindi i popoli ravvicinati, facilitate e rese brevissime le

* Memoria letta il 6 gennaio 1889, «AG», serie IV, vol. XII, pp. 1-25.

relazioni fra loro, e fatta quasi, si direbbe, da un capo all'altro del globo, una sola famiglia: ma voi poi vedrete nel tempo stesso da tutte le parti questa facilità di rapporti artificialmente, e con gran cura e zelo interrotta e impedita dalle barriere doganali, da elevatissimi dazj d'introduzione, fatti rispettare da eserciti di doganieri, e tra le Nazioni più vicine, tra le quali erano moltiplicati gli scambi e divenuti largamente produttivi di reciproca prosperità, una gara insensata di attraversare e di rendere impossibili o almeno difficili le relazioni commerciali.

Non è bastato adunque al mondo civile l'esempio della Inghilterra rimasta ormai sola a non chiudersi in casa, non è bastato all'Italia l'esempio e la esperienza oramai secolare della piccola Toscana, per dimostrare i danni e l'assurdità di siffatto sistema, e i vantaggi della libertà. E l'antico tema della nostra Accademia diviene oggi più urgente a trattare, la bandiera della libertà economica ha bisogno di essere difesa più vigorosamente che mai.

Tollerate adunque, egregi colleghi, che io richiami anche una volta la vostra attenzione su questo argomento; lungi da essere scoraggiati dallo spettacolo che ho descritto, dall'assurdo empirismo, che ha invaso il mondo civile, noi dobbiamo accuratamente studiarne gli effetti pratici e nello esame dei fatti e delle condizioni economiche delle Nazioni trovare gli argomenti per combattere le nuove tendenze illiberali, la politica economica insipiente e perniziosa, che i nostri padri avevano rigettata e abolita, e che vediamo oggi rinata, più vivace e più dannosa di prima.

Nella modesta parte che io ho preso ai lavori parlamentari del Regno d'Italia, specialmente in questi ultimi tempi non ho dimenticato che da più di 35 anni ho l'onore di appartenere a questa illustre Accademia, e mi sono fatto sentinella avanzata contro il protezionismo rinascnte. Alla insufficienza mia occorre che voi, coll'autorità vostra, vi decidiate a supplire, e nel nuovo stato delle cose troverete gli argomenti più validi e più efficaci.

Un giorno, mentre si trattavano gravi questioni intorno alla pubblica Finanza, io rimasi stupefatto nell'udire dalla autorevole parola di un uomo per molti titoli benemerito e giustamente rispettato, svolgere nella prima Camera del Parlamento la teoria sulla Bilancia del Commercio come se fosse un assioma indiscutibile.

Mi limitai a protestare contro la manifesta intenzione di dare alla Italia rinnovata un avviamento economico fondato sopra errori oramai generalmente riconosciuti; ma persuaso da una lunga esperienza che a trattare a fondo siffatte questioni non si prestano le discussioni parlamentari, mi parve opportuno di ricorrere alla stampa, e su questo tema della Bilancia del Commercio publicai uno scritto nella *Nuova Antologia*.

Non è mia intenzione di ripetere oggi qui le cose svolte in quello scritto: ma ad esso non tardò a rispondere il Senatore Alessandro Rossi, fattosi oramai il porta bandiera dei protezionisti Italiani, quello stesso che non aveva dubitato di pigliare la teoria della Bilancia del Commercio per base dei suoi discorsi parlamentari.

Rispose alla americana, scendendo, come suol dirsi, a mezza spada, inve-

stendomi nominalmente e intitolando il suo scritto *La bilancia del Commercio e il Senatore Cambray Digny*. E all'americana mise perfino sulla copertina una vignetta che rappresenta una bilancia nella quale strapiomba uno dei piatti rigurgitante di oro, e in mezzo agli emblemi della industria moderna vi si vede l'Italia e una frotta di operai che acclamano al Lavoro Nazionale, mentre l'altro piatto s'inalza per la sua leggerezza quantunque vi sieno sopra i libri della scienza e i professori, e Cobden e i cobdenisti accanto all'Italia povera e piangente.

Se le vignette fossero argomenti dovremmo oramai tenerci per ispacciati.

Ma le vignette, per quanto argute ed umoristiche possano parere a chi le fa o a chi le inventa, non sono argomenti.

Io però non intendo oggi addentrarmi nella analisi di quello scritto, né voglio fare da questo seggio una polemica col senatore mio collega, al quale non mancherà occasione di rispondere più efficacemente in altro luogo o in altro modo. Voglio anzi aspettare che i fatti, come già promettono, mi diano ragione.

Però mi pare opportuno di dare all'Accademia qualche saggio del come questa disputa proceda e del come adesso si sostenga la teoria della Bilancia del Commercio.

Io dissi che essa consiste in questo, che quando il valore attribuito alle importazioni supera quello attribuito alle esportazioni, la differenza è pagata in contanti ed è perdita.

Sostenni che era un errore, e che in moltissimi casi la eccedenza delle importazioni rappresenta i lucri che si fanno nel paese mercé il commercio coll'estero.

Non mi fermerò a rettificare le interpretazioni che per meglio rispondermi l'onorevole mio collega ha dato alle mie parole. Mi basta oggi qui, che la via lunga mi sospinge, notare alcuni punti del di lui scritto, i quali veramente toccano la questione della Bilancia.

Egli vuole distinguere le materie esportate e importate in quattro categorie, cioè: materie alimentari, materie prime, oggetti fabbricati, merci diverse, e secondo che la eccedenza si verifica nelle une e nelle altre sembra ammettere che essa rappresenti utile o perdita.

Convieni che la Francia ha 950 milioni di importazioni in più della esportazione, ma classificandone gli elementi, come ho detto, trova che questo eccesso è dovuto alle materie prime, mentre per gli oggetti lavorati è superiore la esportazione.

L'egregio senatore ha uno scopo che è di dimostrare così che il lavoro nazionale francese si avvantaggia perché esporta una quantità di prodotti suoi maggiori di quella che s'introduce di prodotti del lavoro straniero.

Ma egli non si avvede che la sua classificazione non regge, perché le merci diverse, i generi di alimentazione e le stesse materie prime sono sempre il prodotto di una più o meno estesa opera dell'uomo e perché ciò che è materia prima per una industria è prodotto di un'altra.

Convieni pure che in Inghilterra la importazione eccede la esportazione

di 94 milioni di Lire sterline (che vuol dire la bagattella di 2350 milioni di lire italiane) ma procura di dimostrare che le industrie tessili soltanto esportano per un valore di 58 milioni di lire sterline (1430 milioni di franchi) in più del valore delle materie prime introdotte per fabbricarle, e che quella delle macchine e metalli esporta 47 milioni di lire sterline (quasi 1200 milioni di franchi) di più del valore dei metalli greggi introdotti.

E passando a perdita della Nazione Britannica 159 milioni di franchi di importazione di generi alimentari, ritiene che questa perdita e quella della eccedenza delle importazioni sono compensate dai guadagni che offre la esportazione delle altre industrie.

E sta bene. Io non dissi altro mai che cioè la eccedenza della importazione rappresenta un guadagno e non una perdita. Lo stesso mio contraddittore dimostra ciò esser vero per la Francia e per l'Inghilterra.

Solamente per la Francia protezionista sono 950 milioni di franchi e per l'Inghilterra liberista, tanto minore di popolazione e di territorio, e colla piaga della Irlanda nelle costole sono 2350 milioni di franchi.

E questo prova almeno che non è tanto poi pernicioso il libero scambio.

Questo primo saggio della argomentazione dell'egregio mio contraddittore potrebbe bastare per dare un'idea dei sofismi che adesso si diffondono, e sui quali si regola l'amministrazione finanziaria degli Stati.

Ma io qualche altro esempio aggiungerò.

Io sostenni e sostengo che in condizioni normali ad ogni importazione in uno Stato corrisponde una esportazione; e quando la doppia operazione è fatta per conto di nazionali, il valore della merce introdotta supera quello della esportata dell'ammontare delle spese di trasporto e del lucro.

Ed infatti simili operazioni non si farebbero se il valore delle merci stesse non fosse maggiore nei mercati dove si introducono, di quello che sieno sui mercati di dove si esportano.

Quando invece l'operazione si fa per conto di stranieri la importazione pareggia in valore la esportazione.

Nella massa adunque delle operazioni commerciali le importazioni che la dogana registra debbono sempre superare le esportazioni e tanto più quanto maggiori sono le operazioni fatte per conto dei Nazionali, e quanto maggiore è la prosperità del commercio e della produzione.

Non escludo però che vi possano essere importazioni senza un corrispettivo di esportazione, sia quando avviene una crise monetaria, sia quando lo Stato crea un debito all'estero, sia in altri casi.

Tutto questo era noto; e nel tornare ad esporre la verità sulla famosa Bilancia Commerciale io non intesi davvero fare una scoperta. Volli però esaminare ciò che in materia d'importazioni o di esportazioni fosse accaduto in Italia, e fra poco ne parlerò.

Agli occhi miei lo statista, l'uomo politico, il finanziere debbono tenere per guida gli insegnamenti che la scienza economica ha tratto da secoli di esperienza, né più né meno che il farmacista deve attenersi agli insegnamen-

ti della chimica e l'Ingegnere, il Meccanico, il Costruttore di navi, a quelli della Meccanica, della Idraulica, della Statica. Altrimenti i fatti prima o poi recano tanto agli uni che agli altri amari disinganni.

Questo pensiero mi fece scrivere una frase che il mio contraddittore ha fraintesa e alterata, che cioè l'udirlo in una Assemblea legislativa fondare un piano finanziario per felicitare il Regno d'Italia, sulla teoria della Bilancia del Commercio mi aveva sorpreso quanto se avessi udito il Brioschi e il Cremona negare che la terra gira, e sostenere che Copernico e Galileo si sono ingannati.

Il mio scopo fu dunque di combattere il protezionismo, e cominciai naturalmente dal procurare di dimostrarne insussistente la base fondamentale.

Ora però non bisogna fermarsi qui. Un altro Senatore mio collega scriveva in un pregevole lavoro Sul movimento commerciale dell'Italia nel 1886: «I vieti pregiudizj pigliano il campo, colla pretensione di dottrine sperimentali e nuove». Noi, a parer mio, non abbiamo di meglio da dare che ricordare i fatti antichi che li ridussero già a vieti pregiudizj, e constatare i fatti nuovi che ne dimostrano l'erroneità.

Per esempio io credo che molto utile sarebbe il divulgare, e popolarizzare la Storia economica della Toscana dall'avvenimento di Pietro Leopoldo fino ai nostri giorni. Questo lavoro fu fatto con molta cura e pubblicato in una ventina di fascicoli della *Rassegna Nazionale* dal Prof. Abele Morena. Ma distribuito al pubblico a brani in più di 18 mesi, non ha avuto quella efficacia che poteva avere sopra tutto se riepilogato, e riassunto, e divulgato più largamente.

Rileggendo quelle pagine davvero gli insegnamenti abbondano e sono gli insegnamenti di una esperienza oramai secolare: e si vede come invano l'empirismo e l'ignoranza pretendano di resistere contro le leggi provvidenziali che reggono la società umana e come la scienza sola uniformandosi a quelle leggi conduce a scongiurare i disastri e le catastrofi economiche.

Nel secolo passato i vincoli d'ogni specie sterilizzavano le nostre campagne, e coi vincoli, e colle leggi si pretendeva di rimediare e di vincere il caro prezzo del pane. Ma l'Annona e tutte le provvigioni che da essa emanavano, non solo non riescivano ad impedire che ogni tre anni fosse in Toscana una carestia, ma invece la provocavano.

Dal 1739, data del discorso dell'Arcidiacono Bandini, a cui a buon dritto fu in questa nostra sala elevata una Statua, fino all'avvenimento di Pietro Leopoldo nel 1765, i tentativi in sensi diversi non riuscirono ad alleviare i mali del paese, quantunque fino dal tempo della Reggenza qualche cosa si facesse.

Dal 65 al 74 si andarono svolgendo i provvedimenti che dovevano condurre nel 75 alla celebre legge per la libertà frumentaria, e a misura che si svolsero, fino alla completa liberazione delle industrie tutte, scomparvero le micidiali strettezze del paese e si aprì una nuova vita economica, quanto era possibile progressivamente più prospera.

Così finì per trionfare il programma frumentario (come oggi si direbbe) del Senatore Gianni che si componeva di cinque articoli cioè:

1. Abolizione delle leggi dell'Abbondanza che proibivano la incetta dei grani.

2. Libertà intera di esportazione dei grani e biade fuori dello Stato.
3. Libertà intera di fabbricare il pane e abolizione di ogni privativa e di ogni tassa.
4. Libertà intera di vendere il pane e senza alcuna limitazione di prezzo, purché non fosse nocivo alla salute.
5. Abolizione dei magazzini pubblici.

E notate bene che si trattava allora di combattere il caro prezzo!

E dire che ora (dopo più di 100 anni di esperienza) ritornati, come dirò, a mettere la tassa d'importazione, al primo annunzio di un rincaro del pane si sentì proporre di ristabilire il calmier!

Ma andiamo avanti.

Seguirono alcuni anni di prosperità crescente, ma non bastò a persuadere i vincolisti. E venuto al trono Ferdinando III rialzarono la testa fino al punto di commuovere le plebi. Fatto sta che si tornò agli antichi errori, i quali ebbero pronte e funeste conseguenze e nel '94 ricomparve la carestia con tutti i suoi orrori, tanto che nel '95 il Granduca ravveduto ristabilì la sapiente legislazione economica che la Toscana doveva al Padre suo.

Trascurerò il periodo del Governo Francese, durante il quale i medesimi errori economici produssero in Toscana gli effetti stessi che altrove.

Mi preme però di ricordare qui ad onore del paese e ad onore massimo dell'Accademia nostra quel periodo che successe all'avvenimento di Leopoldo II.

La legislazione Leopoldina era stata ristabilita da Ferdinando III restaurato nel 1815, e mantenuta in vigore per opera del Fossombroni, quando la pace universale portò il rinvilio dei generi alimentari.

Collo svilupparsi dei commerci venne un periodo di diversi anni durante i quali il prezzo del grano discese a segno da allarmare i produttori. Un periodo insomma non dissimile da quello che oggi traversiamo e che ora si designa col nome di *Crise Agraria*.

Dai possidenti Toscani venivano allora le querimonie medesime che abbiamo udito da qualche anno in qua, ma per fortuna ci fece argine una pleiade di uomini benemeriti tra i quali figurano i nomi dei genitori di taluni di voi: essi si valsero dell'Accademia nostra come tribuna dalla quale diffusero le sane dottrine. Ci fece argine il senno del Ministro Fossombroni.

Malgrado adunque la concorrenza estera, al basso prezzo dei generi non si volle mai opporre l'invocato dazio d'introduzione.

Il Governo saviamente avvantaggiò l'Agricoltura con diminuzioni di imposta e senza danno dei consumatori essa continuò a svilupparsi nelle nostre contrade fino ai giorni nostri, nel modo del quale tutti siamo testimoni.

A questo punto lasciatemi ricordare un fatto che torna a gloria nostra. Era col tempo nel quale per opera del popolano Cobden e del Ministro Peel l'Inghilterra aveva abbracciato le dottrine economiche liberali.

I più vecchi fra noi ricordano che in queste stesse aule, Riccardo Cobden venuto a riposarsi in Italia, non dubitava di affermare come alla riforma Inglese avesse contribuito l'esempio della Toscana.

L'onorevole Senatore Rossi ha un bel mettere in ridicolo il Cobden e i Cobdenisti, ma le sue vignette non faranno mai che la prosperità Britannica non abbia preso dall'opera del celebre liberista uno svolgimento sempre maggiore e che la ricchezza non si sia accumulata nel regno unito malgrado l'enorme *deficit* della sua bilancia commerciale.

E noi dobbiamo riconoscenza viva al Professore Abele Morena di avere nel suo lavoro confermata la lusinghiera affermazione del Cobden con documenti raccolti nel privato Archivio del Fossombroni, tra i quali primeggia la memoria sulle condizioni economiche della Toscana, e specialmente sulla nostra legislazione frumentaria che, a richiesta dal Ministro Canning, egli mandò al Governo inglese fino dal marzo del 1827.

E dal 1827 al 1844 non cessò fra gli uomini di Stato Inglesi lo studio della quistione, e quella elaborazione, lenta ma efficace secondo il costume loro, la quale fece capo alla famosa legge che chiamano il *corn bill*.

Vorrei inoltre diffondere e popolarizzare la notizia e lo studio di un altro fatto che si rileva nella storia economica della Toscana, e con esso combattere un altro pregiudizio ora dominante.

Si dice da molti che il libero scambio è una bella cosa, ma che quando tutti gli Stati che ci stanno attorno adottano la protezione, il non imitarli sarebbe pericoloso.

Ebbene, signori, la piccola Toscana era circondata da Stati protezionisti, e non dubitò di conservare la sua legislazione liberale. Ne venne la conseguenza che Livorno diventò uno scalo di deposito, nel quale specialmente accorrevano il grano di Oriente. Con questo si suppliva ai bisogni del piccolo Stato per poi inviarlo dove ne cresceva il bisogno e dove ne salivano i prezzi. E fu così che si svolse quella grande prosperità di Livorno da cui molti vantaggi vennero alla Toscana e fra gli altri il risanamento della maremma Pisana.

Ma se il fatto della Toscana ridotta agli estremi della miseria dalla sua naturale sterilità, e dalla incredibile legislazione economica che gli empirici le avevano data, e risorta poi a progressiva prosperità per effetto della più larga libertà economica che mai sia stata applicata, merita speciale attenzione, non meno istruttivi sono altri fatti più recenti e che la nostra generazione tocca più da vicino.

Nel mio scritto sulla bilancia del Commercio io volli inserire una Tabella nella quale sono riassunti i risultati delle statistiche doganali delle importazioni ed esportazioni del Regno d'Italia dal 1862 fino a tutto il 1886²⁷, cioè pel quel periodo di tempo durante il quale ad iniziativa del Conte di Cavour e per opera di tutti i suoi successori la nostra legislazione economica si mantenne, se non tanto larga e liberale quanto era la Toscana, almeno fondata sui principj medesimi.

Ne emerge prima di tutto che mentre nel 1862 le statistiche del com-

²⁷ V. Appendice.

mercio speciale davano un insieme di importazioni e di esportazioni riunite di 1,400 milioni, ne dettero 2600 nel 1886.

L'onorevole mio contraddittore nega che questo fatto sia indizio di cresciuta prosperità; ma io sfido lui e tutti i protezionisti del mondo a dimostrare che sia segno di impoverimento e di decadenza.

Inoltre in questo periodo di tempo è verissimo che le importazioni superarono in valore le esportazioni di 5,500 milioni di lire²⁸.

Ma io non pretesi mai di sostenere che questa somma fosse tutta rappresentata da lucri effettivi del paese. Solo credetti e credo che lo fosse in una certa misura. Lo che mi pare si possa assai facilmente dimostrare.

Neppure pretendo che queste statistiche si possano accettare come infallibili, né tenere per sicure fino al centesimo. Ognuno sa le incertezze che lasciano: ma fino ad un certo punto sono poi il solo documento che abbiamo per farci una idea del nostro movimento commerciale.

In questi 25 anni adunque si fecero operazioni finanziarie per circa 4100 milioni, le quali consistettero in emissioni di rendita consolidata e di obbligazioni e in cessioni di ferrovie, e si fecero anche i riscatti, delle medesime. A queste operazioni concorse senza dubbio il capitale estero, ma vi concorse eziandio il capitale nazionale²⁹.

Non si può dunque affermare che i 4100 milioni corrispondano ad altrettanta somma di importazioni.

Io ritengo che all'ingrosso si possa calcolare che a formare i 5500 milioni di eccedenza delle importazioni abbiano potuto contribuire per circa 3 miliardi fra il capitale estero che ha concorso alle nostre operazioni finanziarie, e il numerario che ha emigrato. Rimarrebbero sempre 2500 milioni rappresentati dai lucri del commercio italiano, dai noli della nostra marina mercantile, dai trasporti ferroviarij e via dicendo.

Ma altri fatti concorrono a fare ritenere che in questo periodo di tempo le condizioni economiche della Nazione non si vennero deteriorando, come sostiene l'onorevole Senatore Rossi.

E qui io voglio ripetere ciò che altrove più volte ho detto, e che il Senatore Rossi non solo mi rimprovera, ma schernisce: voglio parlarvi dello sviluppo che le entrate dello Stato hanno preso dal 1862 fino all'esercizio 1886-87.

L'on. Rossi non senza una specie di amara ironia scrisse: *che un paese non è ricco in proporzione delle imposte che paga*. Né io certo ho detto una siffatta assurdità.

Ho detto e ripetuto in primo luogo che quando, senza aumento delle ta-

²⁸ L'On. Senatore A. Rossi in un discorso pronunziato in Senato il 16 febbrajo 1888 affermava che il bilancio economico del Regno d'Italia, in 25 anni, aveva avuto un *deficit* di 5500 milioni perché di tanto le importazioni superavano le esportazioni e soggiungeva «Come si abbiano pagati? 1° coi risparmi, 2° coi titoli, 3° col credito, 4° coll'oro, 5° coi debiti».

²⁹ Nel suo discorso al Senato del 16 febbrajo 1888 l'on. Senatore Alessandro Rossi riconosceva che circa i tre quarti della nostra rendita (debito pubblico) è nelle nostre mani.

riffe, né delle aliquote, i prodotti delle imposte vanno crescendo d'anno in anno, e con una costanza e una perseveranza che dura molti anni, non è possibile attribuirlo ad altro che all'aumento della ricchezza nazionale.

Ora vediamo quello che è accaduto in Italia durante i citati 25 anni. Esaminiamo i primi 12 anni, cioè a tutto il 1874.

Il periodo comincia dal 1862, anno della unificazione dei bilanci italiani. Le entrate dello Stato ascendevano a 480 milioni. Nel 1874 raggiunsero i 1077 milioni. Crebbero perciò in 12 anni di 759 milioni. Quasi 50 milioni all'anno.

È vero che tale aumento non fu in gran parte dovuto allo incremento del prodotto delle imposte vecchie, e che fu anche in larga proporzione dovuto alle imposte nuove, come la ricchezza mobile, ed il macinato. Ma per farsi le idee chiare giova fermarsi e vedere lo sviluppo dei diversi cespiti.

La Tassa di ricchezza mobile, per esempio, cominciò soltanto nel 1865 dal produrre 66 milioni. Già nel 68 ne produceva 100. Ma allora ci fu aggiunta la ritenuta sulla rendita e poi nel 71 assorbì i centesimi addizionali dovuti alle province e ai Comuni e salì a 140: poi senza variazione alcuna nelle aliquote ne produsse 165 nel 1874, con un aumento in 3 anni di 15 milioni: e così 5 milioni all'anno.

Il macinato introdotto nel 1865 produsse il primo anno 26 milioni e nel 1874, 69 e mezzo.

Le dogane colle tariffe convenzionali che nel 67 resero 66 milioni, nel 74 ne davano 97, senza alcuna variazione di tariffe, con un aumento annuo di circa 4 milioni e mezzo.

I tabacchi crebbero sempre e nel 1862 davano 64 milioni, mentre ne davano 85 nel 1866, e 95 nel 1868: è vero che ci furono aumenti di tariffe nel 65 e l'annessione del Veneto nel 66 che produssero una parte del primo aumento. Il secondo aumento però di 10 milioni in due anni fu tutto di naturale incremento del consumo. Poi venne la Regia, e calcolato il prodotto netto del 1868 in 68 milioni ne dettero 87 nel 1874.

Il prodotto lordo del 74 che si desume dai conti della Regia raggiunse la cifra di 120 milioni, e così nei sei anni crebbe in media di più di 4 milioni all'anno.

Fra i servizi pubblici è notevole l'aumento del prodotto delle Poste, che quasi raddoppiò nei 12 anni. Ma considerato dal 68 al 74 si trova un aumento da 16 a 23 milioni e così un poco più di 1 milione all'anno.

Negli altri 12 anni che vennero poi, cioè dal 1874 al 1886 l'incremento merita anche maggiore attenzione.

La Ricchezza mobile da 165 milioni salì a 216. Crebbe cioè di 56 milioni. Però si potrebbe dire, e si direbbe, che nella parte riscossa per ritenuta essa rappresenta più che altro l'aumento dei debiti dello Stato. Ma crebbe sempre anche la parte riscossa sui ruoli. Pei primi due anni i conti non danno modo di fare cotesta distinzione, ma nel 1876 si trova che la imposta riscossa sui ruoli era di 93 milioni e più di 120 nel 1886, crebbe dunque in 10 anni di 27 milioni.

Crebbe il prodotto del Macinato a tutto il 1883 dai 69 agli 83 milioni, 24 milioni in 4 anni [sic], e le Dogane nei dodici anni crebbero da 100 a 221 milioni.

In questo aumento molta parte ebbero le nuove e gravi tariffe sui coloniali, introdotte per compensare la perdita del Macinato, ma nonostante è indubitato che anche tenuto conto di questa circostanza l'entrata della Dogana ha avuto un aumento rilevante. Già dal 1874 al 1883 e così prima di queste innovazioni l'aumento era di 79 milioni.

I tabacchi ebbero il ritorno alla Amministrazione Governativa col 1.^o Gennaio 1884, a tutto l'83 però il prodotto lordo salì a 157 milioni e al 30 Giugno 1886 raggiunse i 182, crebbe dunque in 12 anni di 62 milioni.

E finalmente le Poste salirono a 40 milioni nei 12 anni medesimi crescendo di 17 milioni il loro prodotto.

Evidentemente questi risultati sono effetto di un continuo sviluppo economico. E di questo abbiamo una splendida conferma nelle statistiche dei depositi per risparmio del Regno d'Italia. Si trova infatti che fra le casse di risparmio ordinarie, le postali, le Società cooperative e le banche Popolari di sconto ascendevano i depositi al 31 dicembre 1885 a 1940 milioni, mentre al 31 dicembre 1870 erano di soli 458 milioni.

È manifesto che un aumento costante in questa specie di depositi che in 15 anni ha oltrepassati i 1500 milioni rivela un progressivo incremento della pubblica ricchezza.

Da tutto ciò io desumo, egregi colleghi, che la pretesa perdita di 5500 milioni che dimostrerebbe, secondo la interpretazione del Senatore Rossi, la tabella delle importazioni ed esportazioni non è vera, e che invece si deve dedurre che in quella somma sono compresi per una parte notevole i lucri commerciali ed industriali del paese.

Potrei, o signori, corroborare questa mia conclusione con altre analisi sul movimento finanziario dello Stato in questo periodo di 25 anni dopo la fondazione del Regno d'Italia: ma dubiterei di abusare della pazienza vostra. Mi limiterò pertanto a ricordare che nel primo dodicennio cominciando da un disavanzo di 446 milioni arrivammo a pareggiare le entrate colle spese: che nei sette anni che seguirono fino al 1881 le entrate crebbero ogni anno di 30 milioni, e nell'insieme superarono le spese effettive di 200 milioni. Che infine dall'81 all'86 cessarono gli avanzi, è vero, per l'aumento progressivo delle spese, maggiore di quello delle entrate, ma queste seguitarono a crescere di circa 20 milioni all'anno.

La politica finanziaria fondata sui principj della libertà economica ha avuto dunque virtù di dare e mantenere all'Italia la forza per costituire la sua indipendenza nazionale, creare due volte la marina, creare un esercito, fare due guerre, mutare due volte di Capitale, e nel tempo stesso ha procurato lo sviluppo della prosperità del paese.

Mi pare indiscutibile dopo una siffatta esperienza che mantenendo le stesse tradizioni economiche in tempi tranquilli, dopo che il Regno d'Italia è da

tutti riconosciuto e considerato come potenza di primo ordine, si sarebbe ottenuto uno sviluppo economico sempre maggiore.

Ma ciò non piacque ai protezionisti, i quali in meno di due anni ci hanno regalato un dazio d'introduzione sul grano prima di 3 lire e poco dopo di 5 lire il quintale, poi una tariffa doganale strettamente protettiva e quasi di-rei proibitiva, poi l'abbandono dei trattati di commercio in specie colla Francia e finalmente la guerra di tariffe colla Nazione colla quale il traffico era maggiore e più attivo.

E non basta ancora perché col fine di accrescere le entrate dello Stato nella misura che sono cresciute le spese, e come io già dissi per supplire alle perdite della entrata del Macinato, si è ricorso ad accrescere tutte le tariffe fiscali non solo sui generi coloniali come lo zucchero, il caffè, e il petrolio, ma eziandio sugli spiriti fino a raggiungerne cinque volte il valore, fino a ricercare fra i ferri vecchi delle finanze medioevali la bulletta di circolazione.

E l'egregio Senatore Rossi viene a dirmi che noi dobbiamo imitare gli Stati Uniti d'America. Eppure Egli mi concede che nell'interno degli Stati Uniti esiste la più completa libertà di transazioni di circolazione e di industria che si possa mai immaginare.

Applicata ad un territorio vasto quanto l'Europa, con una varietà di climi e di suolo anche maggiore, e per più di un terzo ancora incolto, il quale colle sue foreste, colle sue miniere di oro, di argento, di rame, di ferro, di petrolio, di carbone offre ai suoi abitanti elementi per svolgere tutte le industrie possibili, essa non fa sentire e paralizza i danni di una protezione che in quelle condizioni riesce inefficace al male quanto al bene.

Ma di rispondere agli argomenti, e anche alle vignette del mio egregio Collega, pare che vogliano incaricarsi i fatti, i quali minacciano l'Italia di un periodo più doloroso assai del passato. E primi a risentirne pare che debbano essere la grande industria e il Tesoro dello Stato.

Il nuovo regime apertamente protezionista ha incominciato col 1888.

Per giudicare dei suoi effetti, per dire il vero, è troppo presto, perché le perturbazioni che ne furono conseguenza non si può esser certi che sieno ancora cessate.

Nei prodotti delle Dogane per esempio l'applicazione della tariffa fu preceduta per alcune voci da una applicazione improvvisa, più o meno prevista dal Commercio, che dette luogo ad importazioni anticipate, smaltite poi a poco a poco nei mesi successivi, con detrimento degli introiti mensili.

Si vede infatti durante l'esercizio finanziario cominciato il 1.° Luglio 1887 e terminato il 30 Giugno 1888, questo fenomeno che i prodotti doganali dai 19, o 20 milioni mensili salirono a 23 milioni nell'Ottobre, a 47 nel Novembre, a 27 nel Dicembre per poi ricadere in tutto il semestre successivo a non incassare 95 milioni: in media 16 milioni circa al mese.

Ma quello che è peggio questo stato di cose si è protratto nel nuovo esercizio ora in corso, e le Dogane dalle quali si aspettano 270 milioni in tutto l'anno, dal 1.° Luglio a tutto Novembre non hanno dato 90 milioni: né a mio

credere finché duri la guerra di Tariffe colla Francia vi è probabilità di una reazione efficace.

Della tassa sulla fabbricazione degli spiriti tante volte aumentata e ora incrudita colla tassa di circolazione il risultato è ancora peggiore. Non solo ne risente il Tesoro; ma l'industria è schiacciata da una imposta che raggiunge cinque volte il valore della Merce.

Chiuse le fabbriche di prima categoria e paralizzato il consumo, sviluppato naturalmente il contrabbando, la tassa sugli spiriti che nell'esercizio 1886-87 dette 32 milioni, coi nuovi aggravj compreso la tassa sulla vendita, ha dato in 5 mesi poco più di 8 milioni.

Altri esempi potrei citare. I tabacchi che hanno sempre dato un incremento annuale di 5 milioni nel prodotto lordo, dopo gli ultimi rincari si sono fermati, e tendono manifestamente a diminuire: mentre i sali alleggeriti hanno ottenuto un aumento superiore all'aspettazione.

Così anche una volta si conferma la verità del precetto scientifico che i prodotti delle imposte indirette non sono mai proporzionali alle tariffe, ma coll'esagerarsi di queste finiscono per diminuire.

Ma io mi avvedo di avere oramai abbastanza abusato della vostra pazienza ed arrivo alla mia conclusione.

Malgrado i nostri sforzi, malgrado il tesoro d'insegnamenti che ha dato agli Italiani la nostra secolare esperienza, noi siamo oramai tornati sotto il sistema il più puro e il più accentuato dei vincoli e della protezione. Un compito ci rimane che può avere grande utilità scientifica e pratica per l'avvenire.

Dopo pochi mesi dacché la nuova politica economica ha trionfato si poterono soltanto notare i primi sintomi degli effetti che essa produrrà. Ora noi dobbiamo vigilare assiduamente cotesti effetti e vigilarli di mese in mese e di anno in anno, e dei risultati di questo studio dare al paese, alla pubblica opinione chiara e precisa notizia.

Questi risultati sarebbero facili a prevedere. Ma noi saremmo tacciati di essere *teorici*; e noi dobbiamo sempre più dimostrare che la nostra scuola economica si fonda sulla esperienza. Dobbiamo dunque tener conto dei fatti che si vanno svolgendo tanto nel campo finanziario, quanto in quello economico, costatarli ed analizzarli assiduamente e coscienziosamente ed esporli con verità e chiarezza. Intanto noi possiamo con sicurezza affermare che la politica finanziaria ed economica seguita in Toscana da 100 anni, e in Italia da 25 ha dato egregi risultati.

Io dunque terminerò ripetendo le parole colle quali conclusi un mio discorso in Senato. — Vediamo cosa sapranno fare i protezionisti.

ANNI	IMPORTAZIONI MILIONI (a)	ESPORTAZIONI MILIONI (b)	SOMME MILIONI (A+B) (c)	DIFFERENZE MILIONI (A-B) (d)	OPERAZ. FINANZIARIE CON CONCORSO ESTERO MILIONI (e)	OSSERVAZIONI
1862	829.87	576.42	1.406.29	+253.45	38.23	Emissione di Consolidato. Demaniali. Cessione di ferrovie.
1863	901.27	633.46	1.535.43	+268.51	507.77	
1864	983.62	573.28	1.556.90	+410.04	433.99	
1865	965.14	557.54	1.522.68	+407.60	580.49	
1866	868.68	613.00	1.481.68	+255.68	257.92	Obbligazioni ecclesiastiche. Consolidato per ferrovie. Regia.
1867	884.43	732.22	1.616.65	+152.21	73.49	
1868	895.11	785.63	1.680.74	+109.48	240.99	
1869	935.01	791.43	1.726.44	+143.58	157.73	
1870	894.37	755.30	1.649.67	+139.07	31.32	Guerra franco-germanica e conseguenze. Obbligazioni ecclesiastiche.
1871	961.46	1.074.59	2.036.05	-113.13	22.66	
1872	1.182.51	1.162.26	2.344.77	+20.25	30.50	
1873	1.261.17	1.131.40	2.393.57	+129.77	21.70	
1874	1.295.65	978.19	2.273.84	+317.46	21.50	Riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia (1876 e 1877). Aumento di dazi e relativa anticipazione d'importazioni (1879). E tutti gli anni Obbligazioni ecclesiastiche e rendita per ferrovie.
1875	1.206.92	1.022.29	2.248.99	+184.13	21.25	
1876	1.307.08	1.208.49	2.544.07	+98.59	140.35	
1877	1.141.54	933.97	2.075.51	+207.58	76.92	
1878	1.058.95	998.60	2.057.55	+60.35	96.22	Abolizione del corso forzoso (1882). Riscatto delle ferrovie romane (1882). Aumento di dazi (1883). Nuovo aumento di dazi (1885) e tariffa generale (1887). Emissione di rendita per ferrovie tutti gli anni.
1879	1.247.05	1.071.76	2.318.79	+175.27	89.70	
1880	1.186.17	1.103.47	2.289.64	+82.70	66.76	
1881	1.238.71	1.164.35	2.403.06	+74.36	96.88	
1882	1.225.99	1.149.57	2.375.56	+76.42	732.44	
1883	1.286.78	1.180.34	2.467.12	+106.44	98.47	
1884	1.318.66	1.065.63	2.384.29	+253.03	7.64	
1885	1.457.77	945.61	2.403.28	+512.17	78.70	
1886	1.452.71	1.020.95	2.473.66	+421.75	10.80	
1887	1.601.48	999.15	2.600.63	+602.33	147.74	
				5.571.89	4.081.26	